

POLYCHROMOS
narrativa

5

GAETANO BENEDETTO

La pazienza dell'esposimetro

Opera premiata al Concorso Letterario
"Building Apulia per gli scrittori emergenti" 2013 - II classificato

FaLvision Editore

Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-96931-56-1

©2014-2019 FaLvision editore s.a.s.

Unica sede: Via Papa Benedetto XIII, 12 – 70124 Bari

F.A.L. Vision Editore è un marchio editoriale di FaLvision Editore s.a.s.

Direttore Editoriale: Luciano Maria Pegorari

luciano.pegorari@falvisioneditore.com

<http://www.falvisioneditore.com>

<http://www.facebook.com/FALVISIONEDITORE>

È vietata la riproduzione, anche parziale o a uso didattico, con qualsiasi mezzo ed in qualsiasi forma ivi compresa la forma digitale, elettronica e le lingue Braille, Sign Writing e gli adattamenti per DSA ed Ipovedenti, non autorizzata.

L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume.

Le immagini di copertina e quelle presenti all'interno del volume sono di Valentina D'Erasmus.

Progetto grafico di collana: FaLvision Editore

Product Manager: Francesca Piccoli

Grafica di copertina: Simone Bracci

A Iolanda Elvira e Francesco

Un lungo frastuono, questo è stato.

Paolo Sorrentino



UNA NOTTE DEL 2003

Ero arrivato in ritardo, o almeno questo pensai entrando nel parcheggio.

Il parcheggio era pieno di auto e io ricoperto di polvere perché non c'era asfalto ma terra battuta, poco battuta.

In moto ero riuscito a divincolarmi e a trovare un buon posto più o meno vicino all'ingresso.

Misi il cavalletto, tolsi il casco e lo appoggiai sul serbatoio. Mi ravvivai i capelli e, seguendo il lungo flusso di gente, entrai nel capannone dismesso.

«Sono cinque euro per l'ingresso», mi disse un tipo poco raccomandabile.

Lo guardai dalla testa ai piedi rischiando eccessivamente. Ho da sempre una certa diffidenza per questi tipi dalla testa compressa. Era anche alto e grosso – vero motivo per cui lo temevo – e altrettanto pericoloso, cioè ogni sua cellula sgranchiva un certo pericolo portandosi dietro un brutto ed efficace suono di ossa rotte.

Tirai fuori un mucchio di banconote dalla tasca, scelsi quella giusta e la passai all'energumeno che d'un tratto pareva Biancaneve nel bel mezzo della favola e, comunque, prima della sua disavventura.

Per la serie: come cambiare espressione con cinque euro.

Iniziai a cercare Giovanni e Mauro. Mi avevano detto che ci sarebbe stata anche Ines alla festa.

Anche se sembravo un minatore – per colpa della polvere lungo il tragitto – nutrivò un certo ottimismo. Mi sentivo un leone nella Savana o allo Zoo Safari a Fasano, comunque un leone.

La festa mi pareva essere sfuggita di mano perché continuava ad arrivare gente e ormai sarebbe stato più corretto parlare del concerto del primo maggio che del compleanno di un ventenne.

Guardai verso l'alto e c'era il cielo tra le travi verdi scoperte come nelle radiografie. Il tetto era semi crollato e pezzi di eternit disegnavano sagome strane. Ferite nel cielo. Passaggi per un'altra dimensione se si eccedeva un poco con l'alcol.

«Io ti conosco,» mi disse un tizio con dei capelli rossi come un cocomero, «tu sei Marco.»

Aveva bevuto troppo – pensai – forse per lui la festa era cominciata nel pomeriggio.

«Io ti ho visto nel futuro, cioè oggi, stamattina, ho previsto come sarebbe andato questo addio al nubilato e tu c'eri.»

A quel punto sentii l'obbligo di correggerlo, per il suo bene e per coltivare il mio crescente divertimento: «Guarda che è una festa di compleanno.»

«Ah, quindi è anche una festa di compleanno», disse spostandosi il ciuffo in un modo evidentemente equivoco. I suoi piccoli occhi brillarono per un attimo, il verde della sua iride diventò un tutt'uno con le lamiere in alto. Un momento buono per scorgere una certa euforia, un motivo spinto per pensare che questa festa iniziava proprio a divertirmi.

Non pensai a quello che volesse dire quel suo movimento della mano. Non avevo ancora bevuto e quindi non avevo ancora mollato completamente le redini dei freni inibitori che, sicuramente in un altro stato di alterazione, mi avrebbero portato ad indagare. E non per approfittare della situazione, tengo a precisarlo, ma per consolare il cinismo che per forza l'alcol ti concede.

Una volta mollati gli ormeggi, quando ci si deve divertire con poca convinzione – ore temibili per qualsiasi alcol test – movimenti rallentati e pensieri altrettanto lenti e scontati causano conclusioni moleste.

«No, è solo una festa di compleanno.»

«No, ti assicuro che qui qualcuno festeggia anche l'addio al nubilato», disse. Poi continuò lasciandomi completamente interdetto: «L'ho visto attraverso l'inchiostro.»

Lo guardai bene, non aveva familiarità con le seppie, quindi era un cartolaio.

«Lui prevede il futuro guardando attentamente schizzi sul muro di inchiostro o vernice», disse una voce che mi fece schizzare il cuore tra la laringe e la faringe o, comunque, a ridosso della gola. Era quella di Ines, che avevo sentito solo una volta e che non avevo dimenticato.

«Josè, ti presento Mattia», dichiarò con una certa formalità Ines.

«Ah, Mattia, quindi una M – non Marco – auguri!»

«Per cosa?»

«Per il tuo addio al celibato! Auguriiii...» disse quello svitato. «Ragazzi, qui c'è un tipo che festeggia l'addio al celibato», gridò alla folla.

Io non potevo credere a quello che stava accadendo, perché un centinaio di ragazzi mi stavano guardando e dopo un po' iniziarono anche ad applaudire.

«Ma non era al nubilato l'addio?» riuscii a dire con un filo di voce e un crescente imbarazzo.

«Perché sei una donna? Hai la barba...»

«Josè... è un ragazzo, un bel ragazzo», disse Ines che rideva. Quella stronza si divertiva ed era bellissima. Cose molto letali se accumulate in un corpo femminile.

«Sì, sono un ragazzo e non festeggio nessun tipo di addio.»

«Chi festeggia l'addio al celibato o nubilato qui dentro?» gridò il pazzo.

Iniziarono insulti di ogni tipo e provenienza. Il povero Josè non ne era convinto ma dopo un po' dovette accettarlo svuotando l'ennesimo bicchiere... a scopo terapeutico – pensai a quel punto.

«Grazie per avermi salvato,» dissi rivolto a Ines, «ora mi sa che sono costretto ad offrirti da bere.»

«Amo queste costrizioni,» disse lei con un leggero sorriso mentre si dirigeva verso un piano di lavoro adattato al bancone. Mi aveva preso la mano per non perderci nella folla. Me la stringeva. Ero ubriaco. Questa volta di lei.

Il capannone era illuminato da potenti fari rivolti verso l'alto. L'energia era prodotta da generatori posti fuori. Ormai sembrava di essere a Ravenna Nord per la scarsa visibilità: il fumo di benzina e di olio bruciato ci stava stordendo un po' ma l'effetto più significativo era sugli occhi – eravamo tutti un po' commossi – sembrava davvero un momento struggente, un lungo addio da pellicola argentina. In realtà i nostri occhi erano irritati dal benzene.

Andammo verso l'uscita, con fatica e determinazione. Spostando ragazzi barcollanti e altri come noi, più o meno brilli, più o meno intossicati dal fumo.

L'energumeno era sempre lì: «Datemi il braccio», disse.

Ecco – pensai – ora me lo spezza. Forse la banconota da cinque euro era falsa, ne girano tante, invece quello ci timbrò la pelle.

«Così possiamo rientrare», disse Ines come per rassicurarmi.

«Infatti non capivo.»

«Non frequenti questi posti?»

«Sì, nel senso che vado alle feste come tutti, ma cerco di evitare quelle che comprendano l'occupazione abusiva del posto dove si festeggia.»

«Dai, non è abusiva, è un modo per riappropriarci delle cose, per ridare un senso a questi luoghi abbandonati.»

«Ci passo spesso in moto da queste parti, non arrivo mai fin qui o, meglio, non quando non voglio avere poi l'aria da carpentiere, insomma ci passo spesso perché mi piace.»

«E cosa ti piace?»

«Questa precarietà, i colori che mi riportano agli anni '60, le lampade che pendono dalle travi di ferro colorate di verde, ma lo ammetto, le ho notate solo oggi entrandoci e quindi non fanno testo, mi piace questa polvere immobile.»

Seguirono minuti leggeri, un vento dolce ci rapiva le parole per portarle verso un cielo enorme e pieno di stelle. Il preludio di qualcosa di inusuale, della ragione di tutte le vite.

Un piccolo caos della mente.

Imparavo a conoscere questa ragazza in un modo insolito. Ero venuto a questa festa con l'idea di portarmela a letto, in qualche modo e con qualunque mezzo. E invece mi ritrovavo a parlare con lei come non avevo mai fatto, con una lucidità che non mi riconoscevo.

E soprattutto, motivo dei miei turbamenti, con una sincerità involontaria e incontrollabile.

La luce dei fari filtrava dal soffitto bucato – come i Super Santos che finivano sui balconi e poi trafitti dai coltelli di chi non voleva che giocassimo per strada.

Sembrava lo stadio San Nicola visto dal tetto di casa mia, illuminato durante una partita.

Le sere passate sul terrazzo a bere di nascosto con Mauro e Giovanni. Quegli anni dalla bellezza inconsapevole.

Ecco, appunto, Mauro e Giovanni. Dov'erano quei due?

Ines si avvicinò. Posò le sue labbra sulle mie. Sentì l'umidità del contatto. Mi dimenticai di respirare per un po', smentendo per lo stesso tempo la questione dei muscoli involontari, afferrai la sua mano.

«Ti va di fare un giro in moto?» dissi adesso coraggioso come un supereroe americano.

«Sei venuto con la moto? Certo! Fantastico!»

Saltammo su e partimmo veloce tra le pietre e le buche. Innalzando polvere, sollevando un'onda di felicità decisiva e compiuta.

Poi ci fu l'asfalto, finalmente, e gli ulivi che sbucavano dal buio come vecchi ricordi.

Correvo e sentivo Ines attaccata al mio corpo. Mi accarezzava il petto.

Sentivo il vento, le sue braccia e una sicurezza infinita.

Mi chiese di fermarmi: «Andiamo al mare?»

«Vuoi vedere l'alba?»

Annuì.

Lasciammo la lunga linea bianca e l'erba dietro.

I muretti a secco tutti allineati, lasciammo questo paesaggio per non notarlo più, almeno per quella notte.

Era più importante in quel momento la lancetta del contachilometri, le spie e la loro luce, i sobbalzi della moto, la concretezza della sella.

E poi la strada con il suo asfalto monotono e irregolare; il casco e il calore all'interno.

I minuti, i primi che sperai non avessero fine.

Il silenzio e il rumore sordo del motore della Ducati.

La concentrazione si sarebbe portata via la notte, la sua dimensione sospesa e diversi chilometri.

Come un pugile pronto, il mare era lì, a poca distanza.

Dovevamo solo percorrere gli ultimi metri di una via che scendeva, diverse auto ai lati, balconi con le finestre chiuse. Ringhiere colorate.

Una luce che pian piano cresceva come il rumore nel petto. Come i movimenti in alto, nella foschia dove galleggiava un aereo che per fortuna era più concreto. Forse schivava i ferri roventi che spuntavano dall'orizzonte.

La giornata era stata costruita per noi e adesso stava nascendo.

Nuvole leggere. L'andirivieni costante del mare. Il profumo intenso della salsedine.

Un'enorme palla di fuoco saliva dalle viscere della terra. Un abbaglio. Una feritoia. La dimostrazione concreta della possibilità delle cose.

«Che fai stasera Ines?»

«Stai già pensando a questa sera?»

«Sì, sto pensando all'euforia che proverò per tutto il pomeriggio aspettando di rivederti e di passare un'altra serata con te...»

«E chi ti dice che passeremo altro tempo insieme?»

Già, chi me lo diceva?

«L'ho visto nell'inchiestro.»

«Anche tu?» Poi ridacchiò.

«Non mi aspettavo di provare questo...»

«Fermati, non continuare, per me è lo stesso, è stato lo stesso, però lasciamolo così... non parliamone.»

Non parliamone, giusto – pensai sollevato. Perché mi aveva salvato, non avrei saputo quali parole utilizzare; cosa avevo provato? Lo sapevo? Lo sapevo realmente?

No. Ecco, appunto.

Però una cosa la sapevo, e non potevo sbagliare: provavo già quell'euforia, provavo già la nostalgia. Eppure era a un metro da me.

Non avevo più controllo di me e mi spaventava. E mi piaceva.

«Torniamo?»

«Certo», dissi.

Torniamo, facciamo tutto quello che vuoi, però non staccarti dai miei occhi; non dirmi, un giorno, “non mi rivedrai più”. Facciamo che quest'alba non abbia una fine o portiamoci via piccoli pezzi che poi tireremo fuori in certe notti. Facciamo che mi salvi? Facciamo che mi porti con te ora, mi faccio piccolo. Non disturberò. Avrò pazienza, per la prima volta l'avrò. E allora perché non riesco a godermi totalmente questo momento? Come nelle feste, come dove c'è la felicità! Questo appuntamento con la felicità che rimando senza volerlo. Ho appeso nei miei ricordi rare forme di questa felicità che adesso vado cercando; come quella di stanotte, come

quella di quest'alba in cui mi hai zittito perché non servono parole per tutte le cose.

«Mi abbracci?» le chiesi vergognandomi.

«Perché ti vergogni?» mi chiese.

Credetemi, iniziava a nascermi una segreta paura. Come diavolo faceva a sapere quel che provavo? Perché non è una cosa facile da accettare questa, si è nudi, perché si perde consistenza e considerazione.

E quindi, cosa stavo sbagliando? Niente. Sei tu. Sei così. Sei, per la prima volta, libero e naturale. Non stai ritoccando le espressioni, non stai pesando le parole.

Ecco, questo sono io.

Ines, per la prima volta stiamo vedendo Mattia. Tu e io.

Guardavo le mie mani come per la prima volta, respiravo con più decisione.

Il mare era fermo, per un attimo non trovò movimento. Un'illusione. Forse la prima di tante.

Sentivo una lunga e inarrestabile esplosione del petto, un calore fermo. Una collaborazione di tutte le cellule di questo mio corpo.

Quest'alba, con i suoi tizzoni nel cielo, la brezza e la salsedine, mi disarcionava da una lunga ripetitività del rapporto, da una mediocrità che poi è difficile rifiutare.

Mi aspettavo, e non credevo, di riacciuffarmi in un paese di provincia e di farmi scartare da questa ragazza che sarebbe stata una delle tante se per un caso, che non riesco a spiegare, non mi avesse fatto capire tante cose, tutte insieme. Tutte reali.

APPUNTI SULL' INIZIO DELLE COSE

Siamo fermi.

La nostra opacità dell'iride ci confonde.

Siamo storditi. Siamo pellicani dalla pelle fragile.

Tu con la tua statura simile alla mia.

I tuoi capelli fuliggine laceranti e l'impronta del tuo viso dalle linee efficaci e decise.

Ci si attacca alle tue braccia, alle tue dita per cadere in quest'alba.

Dopo una notte. La prima notte: ho conosciuto i tuoi occhi nei loro capitomboli di acqua marina, la tua pelle olivastra.

Ci facciamo abbracciare da questa prima luce.

Siamo barattoli su questo pianale obliquo.

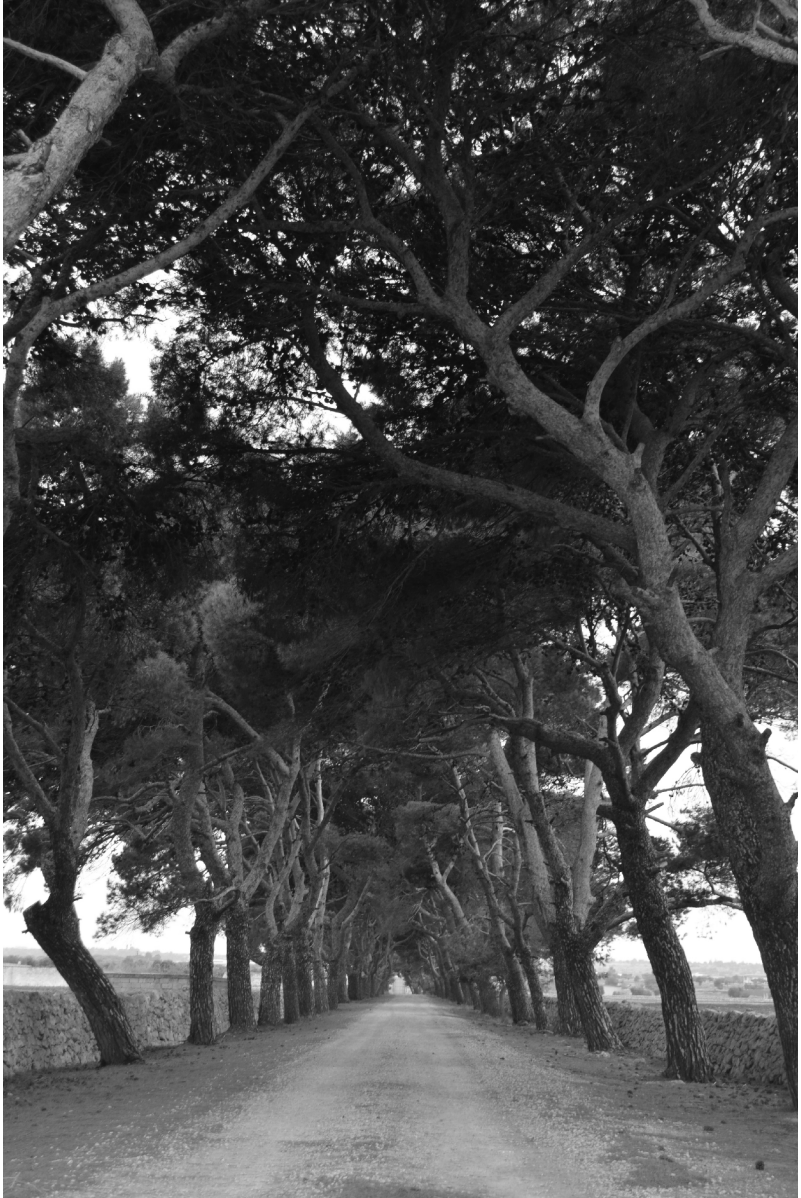
Ines, ho pensato al tuo nome quando ho visto l'alba incastrata tra i balconi e le segnaletiche. E le insegne di ristoranti spenti.

Per quel che posso, non lascerò cadere ogni sguardo.

Una promessa che per ora c'è.

Devo ricordarmi di non calpestare questi ricordi.

Devo ricordarmi delle travi verdi e del tuo sorriso disarmante.



23/08/2008 ORE 10:01

Il 23 agosto 2008 avevo una sveglia sul comodino, di quelle che proiettano l'ora in alto, sul soffitto.

Io quel soffitto lo conosco a memoria. Mi capita molte volte d'osservarlo la notte.

La luce dei led segnava le 10:01.

Ancora quattordici minuti e la sveglia avrebbe preso a suonare. E a rompere le palle.

Così mi alzai, con uno scatto secco e improvviso, che mi fece girare la testa e ricadere, seduto, sul materasso.

Il viaggio a Bologna mi aveva tolto definitivamente le ultime forze, il mio corpo era il barattolo di un frullato pronto per essere mangiato.

Avevo chiamato Ines perché era la sola cosa da fare. Un elenco apparentemente ininterrotto di scuse era ormai la mia vita; buona per le ampolle con i pesci rossi.

Felicità e dolore si mescolavano, rigurgiti di una reazione umana che mi faceva bene come il pane che mio padre portava a casa dopo lavoro. Io lo aspettavo seduto dietro la porta d'ingresso. Abbracciavo mio padre e sentivo il profumo della panetteria – dove era appena stato – e quello dell'officina, un odore concreto e violento. Questo riprendere la vita, ridarle colori, era anche un traboccare di ricordi oltre che un affollamento di consapevolezza per il presente.

Giovanni mi aveva perdonato da tempo e non lo sapevo. Avrei voluto saperlo.

Francesca mi aveva detto, poi, che frequentava il D.A.M.S., finalmente, e che la malattia di Giovanni proprio non ci voleva. Una scossa mi aveva attraversato il corpo, ancora una volta. Una stupidità tanto concreta da risultare una torta schiacciata in faccia.

Io avevo la quotidiana possibilità di poter addrizzare le cose e rimandavo infinite volte.

Giovanni aveva avuto una sola possibilità e l'aveva affrontata, l'aveva acchiappata con un'irruenza che ho saputo riconoscere poche volte nella vita e sempre in altre persone. Volevo prendermela quella capacità e farla mia.

Così ho chiamato Ines perché Giovanni avrebbe voluto così. E perché alcune volte proprio non si può sbagliare. Ines mi aveva detto che sarebbe passata alle undici a prendermi e che dopo avremmo fatto colazione insieme. Arrivò puntuale.

«Guida tu per favore, ho sonno!» e sorrise. Rimasi sospeso nelle note della sua voce e nella bellezza dei suoi denti e delle sue labbra carnose.

Mentre salivo in macchina, diedi una rapida occhiata al piazzale, era vuoto. Per un momento immaginai le macchine che lo affollavano di solito.

Ines ruppe la sequenza rapida e disordinata dei miei pensieri.

«Ho voglia di un caffè e de “la Repubblica”; e dai, andiamo!»

Una martellata vitale che mi rompeva ogni cellula del corpo era questa donna. Un procedere determinato. Un salto nel vuoto, che però conosci già ed è casa tua.

Facemmo colazione velocemente, in piedi al banco.

La guardavo, cioè lei era accanto a me. E non poteva essere vero, o almeno non era vero quello che avevo vissuto negli ultimi tempi.

Tutto era ripreso da dove avevamo lasciato con una naturalezza che mi inquietava e mi faceva stare bene.

Un posto assegnato; tutta la comodità delle *business class* – di cui ovviamente non ho mai goduto – è questo quotidiano con Ines. Ma queste sono cose che penso solo ora perché, dopo aver scampato la tempesta, siamo tutti più buoni – per un periodo molto breve si intende – e vorremmo che anche gli altri lo fossero.

«A cosa stai pensando? Mi fissi, non parli, non bevi il caffè... che c'è, che c'è?» mi disse sorridendo.

Voi non avete mai visto Ines sorridere, è uno spettacolo che, se lo vedi, vuoi rivederlo ancora e ancora e ancora una volta. Se dovessi esprimere un ultimo desiderio, sicuramente chiederei un sorriso di Ines.

Ma queste sono creazioni troppo romantiche e troppo irreali. Un misto di Baci Perugina e sonetti alla Shakespeare.

«Niente, ti guardo e mi basta, però adesso lo bevo il caffè... perché ne ho assoluto bisogno, non vorrei addormentarmi qui sul banco come un certo 'bello addormentato'!»

«Perché tu saresti bello? Addormentato sì, molto direi, ma bello... e poi è la Bella addormentata! E qui di bella ci sono solo io...»

Dopo, un sorriso, forse più luminoso, forse il più luminoso.

Come poterle dare torto.

Mi aveva convinto a passare la mattinata insieme per poi pranzare nella sua casa in campagna, in un posto ai piedi della Murgia. Ricordavo, nei pochi flash che avevo conservato, le tegole rosse e le travi colorate di un marrone intenso, autentico e falso insieme.

Mentre guidavo, la voce di Ines giunse inaspettata e frantumò quel silenzio imbarazzato.

«Conobbi Giulio una sera, era un martedì credo e tu lavoravi, ero uscita con Tania e Marina. Ero fuori a fumare e lui si avvicinò e, con la scusa dell'accendino, iniziò a parlare, poi io andai dentro. Dopo un po' ci raggiunse con un suo amico, cercò di offrirci da bere ma noi rifiutammo; era molto simpatico e bello, mi guardava. Parlava con le altre, ma guardava me. Poi andò via e io non diedi peso alla cosa, infatti non te ne parlai.»

Silenzio. Non sapevo che dire, cosa aggiungere.

Dopo continuò: «Lo rincontrai dopo un paio di giorni, credimi, successe tutto velocemente.»

Quelle parole, improvvise, si fecero spazio rapidamente tra le note di *At the chime of a city clock* di Nick Drake.

Le diedi una rapida occhiata, quasi involontaria, poi tornai a guardare l'asfalto inghiottito dall'auto.

Non mi aspettavo quel che stava accadendo, avrei preferito non parlarne. Non ricordare. O meglio: non pensarci.

Per tutto il resto del viaggio lei non disse più niente. E neanch'io.

Le parole si rifiutavano di venir fuori. Pensavo d'averla superata questa storia, invece no. Evidentemente l'avevo solo sotterrata.

Una volta arrivati, parcheggiai la macchina sotto l'enorme quercia che sta tra la fine del viale e la masseria. Uscimmo dall'auto e non riuscii a trattenere le parole.

«Non è stata solo colpa tua.»

Venne verso me e mi posò la mano sulla guancia. La tenne premuta sul viso per qualche secondo. Poi parlò.

«Per me non è facile parlarne, dopo mi sono sentita così male, volevo morire.»

Non avevo l'intenzione di rivivere quei momenti.

Ero stordito. Indeciso sulle parole da usare anche se sapevo benissimo cosa dire, quel discorso aveva già preso vita nella mia testa mille volte.

«La verità è che non eravamo più gli stessi, non eravamo più capaci di darci le attenzioni necessarie, tu mi hai tradito, è vero, però avrei potuto farlo anch'io, diciamo che sei stata più veloce. Ti ho raccontato della storia di Giovanni, sai che avrei potuto farlo anch'io.»

«Sono stata una stupida, Mattia.»

«Ti ho già perdonata, non serve parlarne ora.»

«Invece sì, io ho la mia colpa e adesso possiamo fare solo una cosa, rendere giustizia al nostro rapporto, non manipolando il passato e i ricordi, parlandone con sincerità.»

Entrammo in casa. Era ordinata e pulita. Non sembrava una di quelle case che vengono usate per pochi giorni l'anno, l'arredamento era curato.

Lei poggiò la sua borsa sul tavolo.

«Adesso è tutto così diverso», dissi.

«Appunto, tendiamo a giustificare tutto e così facendo ci dimentichiamo delle cose importanti, quelle che ci hanno spinto a prendere quelle decisioni, a compiere quelle azioni. Le spiegazioni inquinano i colori», disse come in una recita scolastica.

Stranamente provavo una leggera euforia.

«I colori, com'è difficile distinguerli adesso, non voglio giustificazioni, so bene quello che hai fatto, è stampato nella mia testa. Come ti ho detto, avrei potuto farlo anch'io, sono stato fortunato. Quel passato è arido ormai.»

«Il passato è un luogo pericoloso.»

«E la solitudine non lo è?»

«Credo di sì, abbiamo dovuto isolarci da noi per cancellare la rabbia e il rancore. Ti ho odiato, sai?»

«Odiato? Prima mi hai tradito e poi anche odiato?»

«Sì, odiato, perché volevi perdonarmi, perché il tuo egoismo lo sentivo velenoso, più del mio tradimento.»

«Io ti volevo per me.»

«No, tu avevi paura di rimanere solo.»

«Poi son rimasto solo comunque...»

«Ma non è stata una tua scelta, sei rimasto solo, siamo rimasti soli, perché era inevitabile.»

Ecco Ines. Il suo corpo, la sua voce.

Nelle sue parole, o meglio nel loro tono greve, avevo percepito una cieca ostinazione; ingenua e determinata.

Fu facile distinguere, tra tutte quelle emozioni, la mia reticenza ad accettare le cose definitive. La mia incapacità di andare avanti. La mia necessità di tener tutto unito, anche se poi non lo era.

Sarei guarito? Lei era guarita?

Finirono le parole, troppo strette tra i pensieri, fra i ricordi di come eravamo e di quel che la vita ci aveva portati ad essere.

In realtà, non eravamo così diversi ma solo più consapevoli.

Misuravo le nostre parole che mi parevano ferme e regolari, pericolose come certe grate alle finestre che col sole diventano bollenti e non le puoi toccare.

Provavamo solo troppo piacere nel vedere i nostri visi stravolti e impolverati. Le nostre espressioni riposte ognuno negli occhi dell'altro, colorate con i colori del tramonto.

Le lacrime si agitavano dolcemente, corrotte dall'emozione.

Andai verso la finestra, chiusi gli occhi e respirai. Provai un fastidio al naso, un prurito insistente, un'occupazione studentesca delle narici che mi faceva impazzire.

Il caldo, il polline, lo scirocco che soffiava e inondava la stanza col suo calore umido e soffocante. E poi quella vista che si perdeva tra le linee spigolose e diffidenti dei contorni della Murgia.

Sentivo Ines alle mie spalle, immobile, desiderosa di rimettere tutto a posto.

«Preparo qualcosa da mangiare, è quasi ora di pranzo», disse mentre andava in cucina. E poi: «Hai voglia di qualcosa in particolare?»

«Ho voglia di formaggio e salame.»

«Sei fortunato: ieri, dopo averti invitato, quando ci siamo salutati nel parco, sono corsa prima a far la spesa e poi, con le ultime forze rimaste, ho reso vivibile questa bella masseria!»

«Infatti, mi sembrava.»

«Che ti sembrava?! Eh! Su, confessa, che ti sembrava?!»

Era uscita dalla cucina con un mestolo di legno tra le mani e adesso me lo puntava contro, era divertente. Era bello rivivere quella complicità, quella tranquillità che era sospesa da troppo tempo.

«Niente, mi era sembrato di entrare in una di quelle case dei film americani dove tu ci ritorni dopo anni ed è rimasta pulita e in ordine così come l'avevi lasciata.»

«In effetti io l'avevo lasciata così.»

«Infatti, nella tua testa non avrebbe potuto prendere polvere.»

Ines aprì una bottiglia di Primitivo di Manduria.

«Il tuo preferito, visto... non l'ho dimenticato.»

Mangiammo in cucina. Formaggio e salame. Olive nere. Taralli di Altamura. Ines, delicatamente, oscillava il bicchiere del vino. Poi beveva. Vedevo le sue dita sul vetro, l'ombra del vino colorarle la pelle. Mi avvicinai e le baciai il collo. Lei mi guardò per un istante. Mi chiese se ero sicuro.

«Sicuro di cosa?»

«È stato tutto così veloce, la tua chiamata, il nostro incontro, il vino al parco, quei baci.»

«Io sono sicuro della tranquillità che si è impossessata di me e di te, sono sicuro della solitudine che ho provato, che come un cattivo odore ho portato con me dal giorno in cui sei andata via.»

Sono sicuro che siamo due persone diverse, che sarà difficile fidarsi di noi, che questo è un rapporto rotto che non va aggiustato, che se è finita una ragione ci sarà stata. E allora perché adesso siamo qui, perché ci siamo riavvicinati... Siamo un aliante che si risolleva inaspettatamente dopo essere precipitato.

Le pensai soltanto queste cose, che senso avrebbe avuto dirle?

«Mattia, ho voglia di passeggiare un po', da sola.»

«Va bene, però non allontanarti troppo, non mi far preoccupare.»

Uscimmo in giardino; io andai a sedermi sotto l'ombra che disegnava la grossa quercia. La vidi camminare piano e perdersi dietro l'erba che sovrastava i muretti a secco che circondavano la masseria. Avevamo bisogno entrambi di rifiatare. Era stata una gara di triathlon, improvvisa.

Iniziai a pensare e a perdermi, a fare i conti con le cose che avevo sotterrato.

Al mio risveglio, perché è così che riesco a ricordarlo, mi vidi circondato da alberi. Ulivi e mandorli.

Rimasi a lungo a fissare i colori che si mischiavano e i rami che, mossi dal vento, si lanciavano in una danza strana e affascinante.

La campagna era seminata da tanti colori: il giallo del mandorlo a contatto con il verde a tinte grigie dell'ulivo. E poi piante di fichi d'India con le foglie enormi e spinose e il frutto giallo e arancione. Ero circondato dai muretti fatti di pietre; tantissime e ordinatissime file ne recintavano i campi. Pietre posate da mani che adesso non esistono più, e che nelle loro inclinazioni raccontavano le loro storie. Intrecciate come le contraddizioni, come la bellezza trafitta dalla violenza di una cattiveria senza termine.

Sentivo il caldo posarsi sulla mia pelle e tante piccole gocce di sudore fioccare e inumidire il mio corpo. La gola era soffocata da una sete straziante.

La Murgia mi stava fissando, sentivo i suoi mille occhi puntati su di me. Ero stordito, immobile. Vulnerabile.

Seguivo l'erba secca danzare al vento e, per un lungo istante, pensai che anch'io avrei finito per ridurmi all'osso per poi danzare e seguire il moto ondoso di quella natura aspra e ribelle.

Gli alberi agitavano le loro ombre eleganti e sofisticate. E, in alto, quel cielo avaro di nuvole e uccelli, spoglio e perfettamente azzurro.

Ero affascinato dalla cura con cui il caso aveva posto le pietre nel ventre della terra. Il caldo aveva anche annullato i profumi. Avvertivo un forte odore di terra secca e più niente. Ero completamente sudato e affascinato da quel che mi circondava.

Poi il tempo mutò, improvvisamente. Animato da una strana sfida, pareva vendicarsi dell'estate. Nell'aria la sensazione stantia

della pioggia che si preparava a cadere. Un momento d'immobilità, come quando a un concerto il cantante finisce di esibirsi, e il silenzio, quel silenzio spoglio da corde di chitarra, dalla rapidità del pianoforte, del violoncello e del contrabbasso, o dalla membrana inferocita della batteria, dal fiato corto del sax, quel silenzio lo si poteva paragonare all'attesa di quel temporale. La pioggia, gli applausi.

Ines camminava piano, guardava il cielo trasformarsi; la immaginavo osservare anche gli ulivi immobili e piantati in quella natura violentata da un'efficace stupidità e dal cemento. Accarezzava il tronco dell'ulivo per sentirne la consistenza ruvida e per nulla discreta.

Ines respirava gli odori delle foglie ingiallite del mandorlo.

Sapevo che stava facendo tutte quelle cose, e sapevo che voleva farle da sola, senza di me. Senza nessuno.

In quel momento una strana malinconia m'inondò, la cacciai via subito. Sapevo quel che voleva suggerirmi, non volevo ascoltarla.

Era successo tutto così velocemente...

«È stato bellissimo, Mattia. Desideravo far tutto quel che ho fatto. Vivere quei momenti in quel modo preciso.»

La sua voce giunse inaspettata, sobbalzai e fui preda delle sue labbra. Rimasi muto, come chi non sa più parlare. Cercavo le parole, ma quelle si erano nascoste tutte.

Era un uragano frenetico che metteva tranquillità.

«Mi è mancato tutto questo: tu, questa natura ruvida, il caldo opprimente e questo temporale che sta per nascere. Non posso più far a meno di voi.»

Mi sentivo come gli alberi, fuori. Immobile. Sicuro. E poi indifeso. Ruvido.

Avremmo potuto vivere separati, avremmo potuto non incontrarci mai. Ma non sarebbe stato lo stesso; non avremmo mai potuto sperimentare questa gioia di ritrovarci, il dolore di separarci; non avremmo mai potuto attraversare le nostre cadute struggenti.

Forse avremmo vissuto qualcosa di simile. Ma sarebbe stata tutta un'altra cosa.

APPUNTI DI CUI SBARAZZARSI

*In bici attraverso le strade. In bici, piano, con gli occhi ai balconi.
Tra i nastri che lasciano cadere le gocce. E i volti dei malati di prostata
e di vita.*

Cartelli stradali, strisce pedonali. Strisce e basta.

Il grigio nel cielo. Non c'è bianco nelle nuvole, e solo in certe feste.

*In bici senza un traguardo, tra le auto. Tra le vetrine luminose di un
prenatale artificiale.*

Antibiotici. Spasmi. Parole che non si sa pronunciare.

*Le donne nelle chiese e gli occhietti agitati, inumiditi. I panni bianchi
lavati con la cenere.*

Certe cene. Certe sere. Certi giri in bici. Certi giri e basta.

Le panchine nelle stazioni. E poi le lamiere pulite negli aeroporti.

*Le antenne scintillanti e i lustrini ai fianchi nelle gite, tra le poltrone
dei cinema deserti.*

Gli interregionali con i sedili verdi.

La fodera color pistacchio e l'odore acre nel cielo.

I vetri appannati e trafitti dalle dita. Le scritte macchiate dal derma.

I fili sottili delle matasse. I cacciaviti e le lampade.

*Nei controsoffitti sono nascosti tutti i segreti, non sono più di moda
gli armadi.*

E le bolle di sapone non scoppiano più tanto facilmente.

*Nei tunnel della metro le bici sono vietate, non c'è segnale di cellulare.
Ho scritto sopra alle saracinesche abbassate di notte, nei lunedì delle fiere.*

*Ho scritto che mi hanno raschiato la pelle e che non sarò più attento
alle virgole.*

INDICE

UNA NOTTE DEL 2003	7
<i>APPUNTI SULL' INIZIO DELLE COSE</i>	14
23/08/2008 ORE 10:01	16
<i>APPUNTI DI CUI SBARAZZARSI</i>	24
24/08/2008 ORE 00:15	26
<i>APPUNTI DELLA GIORNATA</i>	28
24/08/2008 ORE 08:33	30
<i>APPUNTI PER NECESSITÀ</i>	36
25/08/2008 ORE 09:30	38
<i>APPUNTI TRA IL COTONE</i>	40
07/08/2008 ORE 19:16	42
<i>APPUNTI SUI MIEI RICORDI</i>	46
08/08/2008 ORE 10:05	48
<i>APPUNTI SUI DESIDERI</i>	50
08/08/2008 ORE 12:45	52
<i>APPUNTI SULLO STATO DELLE MIE COSE</i>	54
08/08/2008 ORE 18:55	56
<i>APPUNTI SUL CANE CHE VERRÀ</i>	59
17/08/2008 ORE 17:00	61
<i>APPUNTI SULLA SOPRAVVIVENZA</i>	64
17/08/2008 ORE 18:10	66
<i>APPUNTI SULLA LIBERTÀ</i>	69
18/08/2008 ORE 04:00	71
<i>APPUNTI DA CALPESTARE</i>	73
18/08/2008 ORE 04:30	75
<i>APPUNTI DA AUTOGRILL</i>	79
18/08/2008 ORE 16:00	81
<i>APPUNTI PRIMA DI ESPLODERE</i>	84
21/08/2008 ORE 21:30	86
<i>APPUNTI PER INES</i>	88
22/08/2008 ORE 19:02	90
<i>APPUNTI CHE MI FANNO STARE BENE</i>	94

POLYCHROMOS
narrativa

1. L. Tripodi (a cura di P. Pegorari Tripodi), *Sentimenti nel tempo (1918-1929)*
2. D. Baldassarra, *A piedi nudi su una nuvola di plexiglass*
3. M. Diodati, *Il pane e le rose. Storie e ricette di cucina*
4. G. Saponaro, *Magari mi chiamerò Francesco Antonio*
5. G. Benedetto, *La pazienza dell'esposimetro*

Finito di stampare nel mese di aprile 2014
per conto di FaLvision Editore s.a.s.
I ristampa: agosto 2014
II ristampa: novembre 2014